

CUORE TRAFITTO



OSPITE SPECIALE
BARBARA BARALDI

RACCOLTA A CURA DI
LIVIO GAMBARINI

LA TELA
NERA

Cuore Trafitto

a cura di Livio Gambarini

Prima Edizione febbraio 2014

una produzione www.LaTelaNera.com

in collaborazione con www.eBookGratis.net e www.libriPDFgratis.it

Racconti originali di

Serena Bertogliatti, Samuele Fabbrizzi, Marco Lomonaco, Alessandra Lusso, Alessandro Renna, Davide Schito, Federica Soprani e Milena Vallero

Copertina realizzata da **Luca Cattaneo e Laura Manicardi**

<https://www.facebook.com/LucaCattaneoArt>

<https://www.facebook.com/lauramanicardiart>

<https://www.facebook.com/pages/Calla-di-Latta/407248552719308>

Correzione bozze di **Livio Gambarini**

<http://liviogambarini.blogspot.it>

Impaginazione di **Alessio Valsecchi**

<http://www.alessiovalsecchi.com>

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>



Cuore Trafitto

Sommario

Prefazione	7
Il cuore di stracci <i>di Federica Soprani</i>	11
Solo una volta <i>di Milena Vallero</i>	15
Ninnananna <i>di Serena Bertogliatti</i>	19
Sbagliata <i>di Davide Schito</i>	23
Port-au-Prince <i>di Marco Lomonaco</i>	27
Luis <i>di Alessandra Lusso</i>	31

Trafitto	35
<i>di Alessandro Renna</i>	
Shakespeare	40
<i>di Samuele Fabbrizzi</i>	
L'Ospite: Barbara Baraldi	44
Gli Autori	48

Prefazione

del moderatore e curatore della raccolta

Ogni due mesi, il forum per scrittori di **LaTelaNera.com** organizza una gara letteraria gratuita tra le più oscure del web, il **666 Passi nel Delirio**. Trenta scrittori da tutta Italia si impegnano attorno a un tema prefissato, sotto lo sguardo vigile della Giuria e dell'Ospite speciale. Quest'ultimo viene invitato di volta in volta tra gli autori italiani più affermati nel loro campo. Alla presente edizione abbiamo il piacere di ospitare **Barbara Baraldi**, autrice Mondadori, Einaudi, Newton Compton e Delos Books.

In onore alla festività di S. Valentino, per la presente edizione è stato scelto come tema il **Cuore trafitto**. Tra i racconti che si sono confrontati sul campo di battaglia digitale, lo scontro è stato durissimo: tutti volevano essere selezionati per l'ebook che state leggendo, il quale per tradizione racchiude le 6 storie migliori.

La qualità dei racconti è stata notevole. Notevolissima, al punto da spingere me e il webmaster Alessio Valsecchi a fare un'eccezione alla regola: la rosa vincente nella



presente edizione è stata allargata da 6 a 8 racconti, ciascuno diverso e unico nella sua interpretazione del tema. E in tutta onestà, perfino in questo modo non mi è stato possibile inserire tutte le storie che lo avrebbero meritato.

Nel periodo recente, dopo alcuni cambiamenti nello staff e la gestione, le iniziative del forum hanno riscontrato un crescente apprezzamento da parte degli utenti: ne sono dimostrazione le visite da record ottenute nel mese di gennaio, la partecipazione massiccia ai laboratori e l'accresciuto coinvolgimento dei partecipanti. Ma non può essere questa l'unica spiegazione per il successo della VI edizione di 666 Passi nel Delirio.

È evidente che il tema del cuore trafitto ha saputo scatenare potentemente la fantasia degli scrittori; in effetti, non c'è da stupirsi: quali altri simboli riescono a rappresentare il dualismo dell'amore con tanta immediatezza? Dolore e piacere, calore e gelo, vita e morte. Quanti lenzuoli narrativi possono essere stesi tra le estremità del più sublime sentimento dell'uomo?

E infatti la varietà tematica di questa edizione è stata notevole. Si va da una vendetta capace di superare ogni confine (*Ninnananna*, di Serena Bertogliatti) al sogno doloroso di un amore impossibile (*Luis*, di Alessandra

Lusso); dal sottile rimpianto di una storia mai cominciata (*Sbagliata*, di Davide Schito) al turgido razzismo di uno stregone voodoo (*Port-au-Prince*, di Marco Lomonaco); dalle indagini su un romantico serial killer (*Shakespeare* di Samuele Fabbrizzi) a una lettera capace di fermare il cuore (*Solo una volta*, di Milena Vallero); dalla pacatezza con cui una bambina vede il passato di un'anziana misteriosa (*Il cuore di stracci*, di Federica Soprani) alla musica ribelle sul cui ritmo si muovono i fianchi di una prostituta traumatizzata (*Trafitto*, di Alessandro Renna).

Arduo il compito dei selezionatori, chiamati scegliere tra queste otto splendide storie i finalisti da sottoporre al giudizio dell'Ospite Speciale. Alla fine sono stati gli stessi utenti a decretare la tripletta finalista: ***Shakespeare, Il cuore di stracci e Sbagliata***.

Alla lettura di questi tre racconti, Barbara Baraldi si è detta impressionata: per motivi diversi, tutti e tre sarebbero stati degni della vittoria.

Tuttavia, la Madrina della VI edizione di 666 Passi nel Delirio non ha avuto dubbi su quale storia meritasse la corona d'alloro. Ringrazio quindi Luca Cattaneo e Laura Manicardi (autori della splendida copertina), insieme a tutti i partecipanti, la Giuria e lo staff del forum e del sito

LaTelaNera.com, e cedo la parola alla nostra illustre Ospite, dando ai lettori appuntamento a fra due mesi.

Livio Gambarini

febbraio 2014

Il racconto vincitore è **Il cuore di stracci**.

Un viaggio attraverso gli occhi di una bambina nel regno delle verità nascoste degli adulti. La sartoria, che fa da ambientazione alla storia, diventa per lei un luogo permeato di magia, dove i bottoni sembrano pietre preziose e i segreti aleggiano nell'aria.

Il personaggio di Clara è il fulcro di questa magia. Clara che, come in un oscuro cerimoniale, pianta gli aghi in un cuore di stracci. Un oggetto feticcio che nessun altro all'infuori di lei può toccare. Il cuore di stracci è un racconto d'atmosfera, appeso tra gli sguardi e i silenzi di una bambina e di una vecchia signora.

Un racconto che è una piccola perla nera.

Barbara Baraldi

febbraio 2014



Il cuore di stracci

un racconto di Federica Soprani

Era sempre emozionante accompagnare la nonna da Clara.

Il suo laboratorio era al secondo piano di un vecchio edificio nell'Oltretorrente. Dalle alte finestre che si affacciavano su Borgo Santo Spirito si vedevano gli alberi del Parco Ducale frastagliare il cielo con le loro cime verde scuro. Oltre alla stanza principale, che fungeva da laboratorio, c'era un camerino in cui le clienti potevano provare i capi. Una porta sempre chiusa conduceva alle due camere in cui viveva Clara da sola, da sempre. Io ci ero stata, una volta che aveva offerto il caffè alla nonna. Un salottino con un cucinotto annesso e una camera da letto, senza finestre, perché le stanze luminose erano state deputate al lavoro. C'era un odore dolciastro nell'aria, come di zucchero caramellato. Ogni superficie libera del salottino era occupata da ninnoli e statuine, ciascuna posata su un centrino di pizzo che disegnava un cerchio nella polvere.

Ma la vera magia di quell'appartamento era il laboratorio di sartoria di Clara. Per me era come introdurmi in una caverna fatata. Tutte quelle stoffe morbide e colorate mi facevano pensare alle illustrazioni dei libri di favole. Spesso su uno dei manichini era montato uno degli abiti che Clara confezionava per le sue clienti ricche e che sembravano usciti dai film con Grace Kelly e Ava Gardner che la nonna mi faceva guardare. Se facevo la brava ed ero educata mi lasciavano giocare con la scatola dei bottoni, un vero scrigno del tesoro pieno di gioielli di madreperla ornati di pietre luccicanti, filigrane d'oro e d'argento, pasta di vetro trasparente che catturava la luce rifrangendola in sfumature cangianti. Ma l'oggetto più meraviglioso del laboratorio ai miei occhi era il grande cuore rosso fatto di stracci da cui spuntavano un'infinità di capocchie di spillo baluginanti come stelle. Non mi era permesso toccarlo, avrei rischiato di farmi male, ma osservavo con un misto di incanto e inquietudine il modo in cui Clara conficcava in esso i suoi aghi o li estraeva lentamente con le dita nodose.

Clara era gentile con me, ma faceva un po' paura sempre vestita di nero, con i capelli simili a catrame appena steso raccolti in una crocchia stretta. La pelle tirata

sugli zigomi aveva il colore della cera e dava l'impressione di averne anche la consistenza. Mai avrei osato toccarla.

Era zitella e sola al mondo, ma la nonna mi raccontò che una volta aveva avuto un moroso, un commesso viaggiatore di Pavia che dormiva nella pensione in fondo al borgo, quella col pozzo in mezzo al cortile. Clara era matta per lui, e tutti pensavano si sarebbero sposati, nonostante lei non fosse una gran bellezza e lui avesse fama di vagheggino e farfallone. E infatti poi non se ne fece nulla, lui la lasciò e partì per non tornare più. O così sembrò in un primo momento. Due anni dopo, quando la pensione chiuse i battenti, un'impresa edile iniziò a fare degli interventi nell'edificio che la ospitava. Riaprirono il vecchio pozzo per bonificarlo e restaurarlo, giacché da tempo ci si lamentava per il cattivo odore che proveniva da esso. E sul fondo, sotto l'acqua limacciosa e putrescente, trovarono un cadavere. Era ridotto talmente male da rendere impossibile identificarlo. Aveva segni di ferite da arma da taglio sul petto, all'altezza del cuore. Qualcuno mormorò che fosse il commesso viaggiatore di Pavia. Ci furono indagini ed emerse che davvero era sparito nel nulla da due anni. Gli inquirenti si diedero da fare. Anche Clara fu sospettata. Ma non fu mai

confermato nulla. Il tempo e l'acqua avevano cancellato ogni prova. Il morto rimase senza nome e senza assassino.

A volte guardavo Clara e mi chiedevo se fosse ancora triste per il suo fidanzato, nonostante l'avesse fatta soffrire. Se pensasse ancora a lui, dopo tanti anni. Avrei voluto chiederglielo, ma non sarebbe stato educato. Così tacevo. Sentendosi osservata lei mi guardava e sorrideva, ma i suoi occhi restavano bui e pungevano come gli spilli conficcati nel cuore di stracci.

Solo una volta

un racconto di Milena Vallero

Apriti, dannazione!

Greta doveva entrare, non poteva permettere che Luca leggesse quella lettera. Ma le mani tremanti avevano perso ogni coordinazione e infilare la chiave nella toppa pareva un'impresa titanica.

Finalmente riuscì a far scattare la serratura. Spalancò la porta e corse in casa, strillando il nome di suo marito.

Entrò in salotto e crollò sulle ginocchia, il tonfo attutito dal tappeto persiano.

Luca era riverso sul divano.

Dalla bocca socchiusa scendeva un rivolo di saliva ormai seccata. Le sopracciglia erano contratte, come se gli occhi si fossero chiusi in seguito a un dolore insopportabile. Il braccio destro pendeva fino a sfiorare con le dita gli arabeschi di lana. A pochi centimetri giaceva abbandonato un foglio color avorio, su cui spiccavano alcune frasi in bella calligrafia.

Greta strisciò sul tappeto e recuperò il pezzo di carta, ricordando con orrore la donna dai capelli di fuoco.

Esther, così si chiamava. Le aveva chiesto tre volte se fosse davvero sicura.

E Greta aveva sempre risposto di sì.

Senza esitazioni.

L'immagine di Luca e Alexia, nudi nel *suo* letto, era uno strazio indelebile.

Se il tuo occhio ti offende, cavalo. Sta scritto nella Bibbia. E lei avrebbe estirpato per sempre la causa del proprio dolore.

Esther aveva preso un foglio, su cui aveva vergato alcune righe. Poi aveva iniziato a parlare con voce gutturale, in una lingua che Greta non era stata in grado di riconoscere. Per un istante gli occhi della donna erano cambiati, diventando gialli come quelli di un gatto. In quel momento Greta aveva sentito uno strano odore, dolce e acre al contempo, e il pezzo di carta si era come illuminato.

Esther aveva chiuso la lettera in una busta e l'aveva fatta scivolare davanti a Greta.

«Funzionerà solo una volta» le aveva detto. «Fanne buon uso.»

Greta aveva annuito, le aveva dato i duemila euro pattuiti e si era diretta verso casa. Aveva lasciato la busta

in bella vista, dopo avervi scritto il nome di Luca, e se n'era andata.

Questo accadeva due ore prima.

Seduta al tavolino di un bar, attendeva che giungesse l'ora in cui Luca tornava dal lavoro. Si era resa conto all'improvviso di cosa aveva fatto, la mente le si era riaccesa di colpo, come dopo un lungo letargo.

Era corsa via, lasciando sul tavolo un biglietto da venti euro, ben più del valore dei due cappuccini consumati. Aveva corso, e corso, rischiando più volte di cadere, sfrecciando come una pazza nei suoi stivaletti dal tacco alto.

Era arrivata infine, ma troppo tardi.

Lesse ora le letali parole e non si stupì troppo nel notare alcuni versi dell'*Othello*.

Nell'istante in cui i suoi occhi superarono l'ultima sillaba, un fruscio la fece voltare verso il divano.

Luca la stava guardando.

«Greta. Sei qui.» C'era sollievo nella voce di lui.

Lei gli saltò al collo, inondandogli le spalle di lacrime: «Stai bene...» sussurrò.

«Ora sì», rispose lui, «sei tornata». Fece per alzarsi e abbracciarla, ma ricadde contro lo schienale del divano.

«La testa...» disse chiudendo gli occhi, «mi fa ancora male. Mi ero sdraiato con l'intenzione di leggere quella lettera che mi hai lasciato, ma devo essere crollato subito. Stavo troppo male per...»

Greta si rialzò di scatto, pervasa da un'ondata di gelo.

«Non l'hai letta?»

«No. Scusami. Era importante, vero? Mi spiace, ma... Greta! Amore, cosa succede?»

Lei si era portata le mani al petto. Non riusciva a respirare. Il cuore sembrò esplodere, come trafitto e lacerato da dita adunche e crudeli.

Funzionerà solo una volta...

Il ricordo delle parole di Esther le uccideva l'anima.

Dalla gola un fiotto di sangue caldo e scuro schizzò con violenza sul tappeto. Greta cercò di inalare aria, ma i polmoni sembravano sacche colme di colla liquida. Rantolando, crollò sul pavimento.

Prima di chiudersi per sempre, gli occhi si posarono sulla lettera color avorio.

A parte alcune gocce del suo stesso sangue, il foglio era completamente intonso.

Ninnananna

un racconto di Serena Bertogliatti

Non impazzire, mamma – la scrittura è di papà, ma sono io che ti scrivo – non impazzire. Non ora.

È San Valentino, e tu e papà dovrete essere nella casa sul lago, come tutti gli anni. Tu saresti partita da casa nostra, a Cutler, lui dall'ufficio, a Columbus, come tutti gli anni. Come tutti gli anni, ti saresti lamentata, *perché lavora sempre*, ogni singolo anno, a casa nostra, prima di partire, *lavora sempre ed è colpa tua, Kurt*.

Quest'anno sei nel nostro scantinato, mamma.

La porta è chiusa, la luce spenta, le mura umide.

Se riesci a calmarti, se riesci a far smettere alle mani di tremare – concentrati, mamma, concentrati sul nulla, e tu sei nulla e il dolore svanisce con te – puoi sentire ancora l'odore di Samson. Non è mai andato via.

Mi avevi detto che era scappato. Crederesti, mamma, che allora ti ho creduto? Ho dovuto fare a pezzi la certezza che mi sussurrava nell'orecchio che Samson non

mi avrebbe mai lasciato solo. Mai. Che mai mi avrebbe lasciato solo con te.

L'hai ucciso per questo, mamma?

Ti ho creduto fino al giorno in cui, anziché lui, hai chiuso me nello scantinato per punizione. Lo avevi dimenticato, o volevi che trovassi la sua carcassa decomposta? L'ho abbracciato, scoprendo il dolore che si prova ad abbracciare un corpo ormai privo di quello che amavamo. Ho cercato di soffocare nel suo pelo putrido, pregando Dio – quel Dio che, mamma, secondo te deludevo ogni giorno – che Samson mi passasse un po' di quella morte. Volevo prendermi il dolore che gli avevi inflitto, stilla dopo stilla, sperando che quella sofferenza mi uccidesse. Ero ingenuo, mamma, e lo avresti detto anche tu: di dolore non si muore.

Papà è nella casa sul lago, ora, e piange. Intuisce che di dolore non si muore, e che dovrà vivere in quest'inferno da solo.

È più coraggioso di me, mamma, e di te. Ma è ingenuo quanto me, e ti ha creduto quando gli hai detto semplicemente che ero scappato. Come per Samson. Come per Samson, ti ha creduto, senza aver bisogno di fare a pezzi le proprie sensazioni. Che ne sapeva, lui, di me? Solo tu mi conoscevi veramente. Solo tu mi capivi.

Solo tu sapevi spiegargli come mai fossi così crudele e stupido. Solo tu avevi il diritto di occuparti di me – mamma.

Ti ha creduto fino a che non ho cominciato a tartassare i suoi sogni. Notte dopo notte.

Gli ho detto che hai ucciso Samson, mamma, ma non me.

Gli ho detto la verità – che il dolore non uccide, e che l'unico modo per sfuggirgli è uccidersi.

E, con il coltello da cucina ancora incastrato tra le costole, gli ho spiegato cosa fare.

Annusa l'odore di Samson e il mio, mamma. Li sentirai per tutto il tempo che ti rimane.

La porta è chiusa, la luce spenta, le mura umide.

Papà è nella casa sul lago, tu rimarrai qui.

È stato lui a chiudere la porta quando sei scesa, mamma.

Io ho parlato, lui ha scritto.

Io ho parlato, lui ha vendicato me e Samson.

Puoi cominciare a impazzire, mamma. Aiuta a fuggire dal dolore.

Ancora pochi giorni, e sarai all'inferno con me.

Solo tu e io, come una volta.
Ma questa volta sarò io a occuparmi di te.
Per sempre, mamma.



Sbagliata

un racconto finalista di Davide Schito

Da questa piccola foto in bianco e nero, chiusa in un trafiletto a pagina 25, non sembri neanche tu. Succede così, quando ci si perde di vista: il tempo deforma l'immagine che abbiamo gli uni degli altri. La memoria ci inganna, oppure siamo noi a ingannarla per poter vivere meglio. Non lo so.

Chissà se accade lo stesso con le sensazioni. Con il cuore in gola che ho sentito quando ti ho chiesto se ti andava di bere qualcosa insieme, per esempio, quel giorno di parecchi anni fa. Io lo ricordo, ma è successo davvero?

Erano i primi di febbraio e agli angoli delle strade i cumuli di neve grigia caduti durante i giorni della Merla ancora non si erano sciolti del tutto. Ci trovammo appena fuori dalla metro, in piazza Argentina, che erano da poco passate le cinque. Di fronte a noi, corso Buenos Aires luccicava di vetrine e insegne al neon.

Tu eri già lì, il viso nascosto da una sciarpa di lana nera. I tuoi occhi sorrisero, quando mi videro arrivare, o

almeno così mi divertii a pensare. Un desiderio del passato che si fa ricordo ora, nel presente.

Parlasti poco, su quello la memoria non può ingannarmi. Ma a me andava bene così: le parole sono pesanti, definitive, inequivocabili anche quando vogliono essere velate e nascondere chissà quali verità. I discorsi possono essere banali e ripetitivi, lunghi fino allo sfinimento, oppure tronchi o vuoti, privi di significato. Mentre il silenzio è solo silenzio, si nutre di emozioni e in base a quelle si plasma, ed è solo lì che assume una forma. È la forma che noi, e solo noi, vogliamo dargli.

L'anima gemella, in fondo, è quella con la quale si riesce a stare bene rimanendo in silenzio.

«Ho freddo,» dicesti all'improvviso indicando l'insegna di un bar, «entriamo?»

Aprii la porta e ti feci passare. Appena dentro, il calore mi appannò gli occhiali: tu lo notasti e con un gesto da bambina passasti il dito sulle lenti. Fu la prima volta che ti vidi sorridere. L'ultima.

Ci sedemmo a un tavolino vicino alla vetrina e ordinammo due cioccolate con panna. Fu lì che, non so perché, cominciasti ad aprirti. Io non ti chiesi niente.

«Ti sei mai innamorato?» mi domandasti, soffiando nella tazza bollente. Fui colto di sorpresa da quella domanda

così intima, così difficile. Balbettai qualcosa ma non riuscii a mettere insieme niente di sensato.

«Io sì» riprendesti tu, lo sguardo perso oltre la vetrina, oltre la gente. Rimanesti così per diversi minuti, poi ti voltasti e i nostri occhi si incontrarono, per la prima volta.

«Mi picchiava» dicesti allora, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Io non sapevo come replicare. Non ero minimamente preparato a *questo*.

«Perché me lo stai dicendo?» ti chiesi.

«Per farti capire.»

«Capire cosa?»

«Che sono sbagliata.»

Vidi i tuoi occhi farsi sempre più lucidi. «Scusami, è tardi, devo andare. Ti chiamo io» mi dicesti con la voce rotta, dopodiché ti alzasti e mi lasciasti solo, le due tazze di cioccolata fumante ancora piene.

Non chiamasti mai. Neppure io lo feci, nonostante avessi voluto farlo molte volte. Credevo fosse rispetto, ma ora mi rendo conto che fu solo paura.

Dopo circa un mese ricevetti un *sms* dal tuo numero. Recitava così: “Devo dargli un’altra possibilità. Scusa.”

“Sei sicura?” digitai. Appena qualche minuto e arrivò la tua risposta: “E il cuore trafitto, che il dolore ogni giorno alletta, muore benedicendo la sua freccia.”

Conoscevo quella frase. Charles Baudelaire. Eppure, non ho capito il suo vero significato fino a oggi. Finché non ho visto quella foto in bianco e nero, sul giornale. La tua foto.

Sotto, poche parole. Troppo poche. Perché questi casi, ormai, non fanno nemmeno più notizia.

No, Anna. Non eri tu a essere sbagliata. Ora lo so.

Non sei tu, siamo noi.

Siamo noi.

Port-au-Prince

un racconto di Marco Lomonaco

Il lezzo del sangue rappreso permeava ogni stralcio di tessuto nella stanza, profumo di mille vite spezzate. Aliti di vento lo rimestavano allo smog, al fumo di tabacco scadente e al rum: simboli del potere che, senza scrupoli, il neocolonialismo esercitava su quel fazzoletto di terra colmo d'anime alla deriva.

In un angolo dell'interno, tre giovani dalla pelle scura sedevano sul pavimento, gli occhi ridotti a spicchi bianchi venati di rosso. Battevano instancabili su tamburi in pelle di capra, variando ritmo e intensità a creare un moto ondosso di sonorità alienanti.

Papa Jango teneva nella mano destra un feticcio di rami secchi, cenci e biondi capelli intrecciati, adornato con i simboli del Loa Limba, indomito spirito dalla fame insaziabile. Nella sinistra una bottiglia di rum, già vuota per metà.

Trasse un sorso che gli gonfiò le guance. Barcollò, poi sollevò la bambola e le soffiò addosso il liquore, con una forza che lo ridusse a una nube vaporizzata.

«Bevi, potente Limba. Inebriati, scatena il tuo appetito.»

Sfiorò con il feticcio una testa di scimmia mummificata.

«Divora l'invasore, concedimi le sue carni, i suoi ricordi, affinché io possa far calare la giustizia dei Loa su questa immonda vicenda.»

Un'altra sorsata, un'altra nuvola di rum. Tamburi in crescendo.

Gli occhi del santone divennero scuri. Il Velo di Maya, linea di demarcazione tra il mondo degli uomini e quello dei Loa, si strappava dinnanzi a lui, rendendolo partecipe di un potere più ampio.

Lasciò cadere la bottiglia e camminò a piedi nudi sulle schegge di vetro, senza ferirsi. Si voltò verso il tavolo e allungò la mano libera verso un vecchio coltello di metallo, incrostato di ruggine e sangue.

«Loa Legba, Loa Limba, Baron Samedi.»

Due colpi lenti, uno singolo, due ravvicinati. Victoria riconobbe la bussata di Sam.

“Come il mio cuore quando ti vedo” le diceva sempre, “batte normale, manca un colpo, poi comincia a correre”.

Gli aprì la porta e lui, di slancio, la cinse in vita. La mano corse sulla pelle d'ebano, fresca e soffice come velluto. Le rubò un bacio e il respiro.

«Stupido,» gli disse staccandosi, «c'è la porta aperta, potrebbero vederci. La mia gente ci ucciderebbe se ci trovasse ancora assieme. Papa è stato chiaro: sei un bianco.»

«Smettila di temere un vecchio che passa la vita tra scimmie morte e sterco di capra,» rispose lui divertito, «piuttosto, hai preparato i bagagli? Tra due ore si salpa. Ti porto via da questo posto dimenticato da Dio.»

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime, gli gettò le braccia al collo.

«Due ore? Allora abbiamo tempo per...» lo strinse forte, passandogli le dita nella chioma bionda. Con la lingua prese a frugargli tra le labbra, mentre lo trascinava sul letto.

Sam la sdraiò dolce e la mise a pancia in giù. Le dita si insinuarono sotto la veste leggera, a scandagliare ogni centimetro del corpo giovane, mentre il profumo della sua eccitazione prese a spandersi nell'aria, dolce e metallico. Come sangue.

Le salì a cavalcioni e, d'improvviso, la afferrò per i lunghi capelli corvini. Tirò con forza, obbligandola a reclinare il capo all'indietro.

Le scappò un gemito.

«Sono tua, solo tua.»

La presa si fece più salda, la trazione più forte.

«Sam, piano.»

Victoria piegò appena la testa di lato per guardare l'amante: impugnava un lungo coltello arrugginito, ornato da sottili linee di sangue essiccato, sul volto un'espressione gioiosa.

«Loa Limba, il dessert.»

Sentì il ginocchio premerle con forza tra le scapole, l'acciaio irregolare penetrarle le carni. La lama le trafisse il cuore in una fitta intensa, estirpandole fino all'ultima stilla di vita.

Sam le sputò addosso, poi si levò in piedi e si diresse lento verso la porta ancora aperta.

A ogni passo, sembrava che la sua carne si sciogliesse in volute di fumo scure che colavano verso il pavimento, rivelando stralci di pelle scura sotto quella bianca.

Dal volto dell'americano, emerse imponente quello di Papa Jango, contratto in un sorriso grottesco.

«Il Velo di Maya cade: verità e terrore. Ecco la giustizia dei Loa.»

Luis

un racconto di Alessandra Lusso

La prima gli era venuta fuori dalla bocca quasi per caso, un incidente dell'animo nella sua vita senza grossi accadimenti. Come se avesse soffiato una distrazione attraverso la cannula, dritta dentro la goccia incandescente.

Della bolla di vetro informe che gli si raggrumò davanti al naso, intrappolando il suo alito, il Mastro Vetraio disse solo: «Rifondila, è storpia». Ma Luis ci riconobbe subito Maria e la mise via nel magazzino come una reliquia, avvolta in un pezzo di stoffa.

Di Maria non sapeva molto. Solo che era la figlia del padrone e che non gli era permesso neppure guardarla troppo a lungo. Aveva la grazia perfetta dei desideri irraggiungibili.

La domenica, in mezzo alla folla ordinata che riempiva i banchi della chiesa del paese, accarezzava con lo sguardo i lunghi capelli arricciati con il ferro e le spalle minute.

Ogni notte, quando il Mastro lo lasciava da solo a riposare sul suo materasso di crine, prendeva quell'aborto

di vetro tra le mani e pensava che sarebbe anche potuto diventare un vaso meraviglioso sulla tavola di un re. E invece no, lui ci aveva visto la migliore delle cose possibili, ci aveva visto Maria, e ci alitava sopra per appannarle i pensieri e far incrociare nel sonno le loro esistenze. Annebbiata dalla condensa del suo alito, Maria di carne e sangue faceva sogni ovattati e confusi.

La seconda gli nacque tra le mani per bramosia, mentre rovistava nella terra per raccogliere patate.

«Smettila di giocare, scansafatiche» gli disse il padrone, e con una pedata lo costrinse a rimettersi al lavoro. Luis si mise nella tasca un pugno di terra umida e là se la covò fino a sera come fosse un uovo dorato, compiacendosi nell'intimo della sua segreta conquista. Quando si ritrovò solo nel magazzino della vetreria, dalla massa irregolare di polvere impastata allungò due gambe, due braccia e una testa priva di espressione che pareva un sassolino.

«Hai altri peccati da confessare, figliolo?» gli chiese una volta il parroco sottovoce, nella penombra del confessionale. «Nient'altro» rispose. Ma quella domenica Luis fece una comunione sacrilega, e se ne andò a dormire con lo stomaco che gli bruciava di segreti. Non aveva detto della Maria dei pensieri sporchi, Maria nata

dall'attesa e dal desiderio, fango plasmato secondo il suo volere. Luis passava le dita adunche lungo il ventre della bambola e immaginava Maria di carne e sangue contorcersi in preda al languore dentro il letto candido della casa padronale.

La terza era nata per volontà e finì per disperazione.

Maria avvolta in abiti di trine, seduta nei banchi di chiesa per la messa della mattina. Maria di pezza e stracci tra le braccia di Luis, ogni notte. In quella dimensione intima, ne era sicuro, anche ella lo amava.

«Domani hai la giornata libera» gli disse il padrone una sera come le altre, facendogli cadere in mano due monete. Il ragazzo strinse il pugno per trattenere la sua piccola fortuna, e al suo sguardo interrogativo il Mastro Vetraio rispose: «Domani è festa, la mia Maria si sposa».

«La mia Maria si sposa» ripeté Luis.

Quella notte, accucciato al freddo nel magazzino, Luis ruppe il vetro e Maria di carne e sangue smise di sognare. Disfò il fango e Maria smise di amare.

«Qui è dove mi fa male» disse Luis alla terza bambola, toccandosi il petto all'altezza del cuore. Piantò un punteruolo sul petto di stracci e Maria smise di respirare.

Alle prime luci dell'alba, le serve avevano già le maniche tirate fin sopra i gomiti. C'era da infornare il pane e sistemare l'argenteria tirata a lucido sulla tovaglia candida della tavolata di nozze. «Oggi la mia Maria si sposa» disse fra sé e sé il Mastro Vetraio, con gli occhi ancora chiusi per trattenere l'ultimo sonno.

Ma in una camera da ragazza della casa padronale, bambole senza sentimenti con abiti di pizzo ed eleganti cappellini guardavano per l'ultima volta il corpo senza vita di Maria, la promessa sposa con il cuore trafitto.

Trafitto

un racconto di Alessandro Renna

«Dammi cinque minuti e sono da te.»

Lo lascio con un bacio ad aspettarmi nudo sul letto e mi chiudo in bagno. Inserisco nel walkman la cassetta dei CCCP regalatami da Marco e mi lascio cullare dalla loro musica, come ogni volta prima di fare sesso. L'arpeggio stanco di chitarra mi strappa per un momento dalla mia misera realtà e ancor più stanca ripenso alla mia vita.

Condotti da fragili desideri tra puro movimento e immoto,

Questo testo alla fine del liceo mi sembrava incomprensibile, stupido, demenziale.

Mi sbagliavo.

Ora penso sia la sintesi perfetta della vita: seguiamo effimeri desideri convinti di doverli raggiungere a tutti i costi per poi ritrovarci, comunque sia andata, al punto di partenza col culo per terra. Come la mia storia con Marco: doveva essere l'uomo della mia vita e mi è rimasta solo la sua cassetta.

Con sospetti, automatiche simpatie,

Non so più cosa pensare di chi mi sta vicino: sorrido a tutti... sospetto di tutti.

*Nel bel mezzo del progresso di diversi colori,
tra i quali: il nero, il verde, il moderno...
tifiamo rivolta!*

La mia rivolta è continuare ad ascoltare questa cassetta con più fruscii che note. Forse è poco, forse è niente, ma tutto ciò che va avanti mi ha sempre deluso: dopo Marco ho dato il mio cuore solo a stronzi che me l'hanno insudiciato.

*Nell'era democratica: simmetriche luci gialle e luoghi di
concentrazione.*

*Nell'era democratica: strade lucide di pioggia, splende il sole, fa il
bel tempo.*

Questa dovrebbe essere un'epoca in cui anch'io, una goccia nel mare, posso dire la mia... E cazzo se l'ho fatto. Ma il mio urlo disperato non è stato raccolto da nessuno.

Più gridavo, più scivolavo nell'indifferenza degli amici che mi abbandonavano.

*Mi ricordo di discorsi belli tondi e ragionevoli,
belli tondi e ragionevoli, mi ricordo di discorsi...*

Discorsi... quanti ne ho sentiti, a cominciare da quelli di mamma e papà: veri fari nella notte.

Ma non ci sono più.

E tutti quelli che ho provato ad ascoltare dopo erano solo inconsistenti Capitan Fracassa, pronti a promettermi mari e monti in cambio di quel che nascondo tra le gambe e quando le ho aperte per bisogno d'amore, mi hanno sporcato dimentichi di tutto quel che avevano detto.

Trafitto sono, trapassato dal futuro cerco una persona!

Sì, sono trafitta. Nel corpo e nell'anima e non mi ricordo più quante volte l'ho cercata, una persona che mi sorreggesse. Che mi aiutasse a dare un senso a questa vita mentre il mio futuro diventava il mio passato.

Fragili desideri a volte indispensabili a volte no.

«Fragilissimi», sussurro mentre tolgo le cuffie e rientro in camera.

«Cazzo Emilia, credevo non tornassi più, mi hai fatto spaventare.»

Non gli rispondo, gli salgo sopra mentre il suo essere uomo si solleva.

«Mi fai impazzire. Non mi sono mai fatto ammanettare al letto, ma sapevo che con una perversa come te sarebbe stato fantastico.»

Chi è più perverso? penso mentre scivola dentro di me. Io che ti ho ammanettato o tu che me lo hai permesso?

«Così, così, non ti fermare.»

«Non ti preoccupare, abbiamo appena cominciato.»

Quel che segue è una parodia del mio bisogno d'amore: sesso meccanico ripetuto all'infinito finché non mi sazio di ripetuti orgasmi.

«Sì, sì!» Con un urlo strozzato, raggiunge il massimo piacere qualche colpo dopo di me.

«Emilia, sei fantastica! Non ho mai goduto così. Sapevo che con te i miei soldi erano ben spesi.»

«E non è ancora finita», dico spostandomi di lato per frugare sotto il materasso.

«Ma che vuoi fare?»

Forse lo stronzo è meno stupido di quel che credevo.

«Guarda che non mi faccio ficcare aggeggi nel culo.»

No, è molto più stupido. Decisamente.

«E chi ti dice che io voglia ficcartelo là sotto?» chiedo mostrandogli il lungo coltello da cucina.

«No, Emilia... no!»

Lo affondo in quel cuore, più nero del mio. È più sublime di mille orgasmi. Nell'estasi, sussurro: «Emilia è solo un nome d'arte».

Shakespeare

un racconto finalista di Samuele Fabbri

Un amore caduto e ricostruito cresce forte, leggiadro, grande più di prima, recita il biglietto sulla scatola a forma di cuore. Una delle tante che i negozianti utilizzano il giorno di San Valentino per impacchettare i regali degli innamorati.

Il parco è spoglio e silenzioso, ingrignato dalla timida luce della luna. Le panchine vuote, i prati calvi, gli scivoli carezzati dalla tenebra notturna. Solo il sentiero principale è intasato da distintivi e fumo di sigaretta. Come per ogni San Valentino da cinque anni a questa parte.

Sotto il lampione più alto, due cadaveri supini, mano nella mano. I petti squarciati e divaricati per estirpar loro il cuore. Un uomo e una donna, entrambi sui quaranta, agnelli sacrificali del romanticismo *shakespeariano*. Gli occhi vitrei e assenti, la pelle cianotica, le bocche tese in grida soffocate.

«Ogni anno la stessa storia», commenta stizzito Frank fissando la scatola rossa.

Sa già cosa aspettarsi. Niente di più, niente di meno dei precedenti 14 Febbraio. Un cuore umano formato da due

metà (ventricolo sinistro della donna, ventricolo destro dell'uomo) congiunte da un unico spiedo. Stesso modus operandi, stessa *firma*, stessa *messa in posa*.

Shakespeare, così si fa chiamare il serial killer che da cinque anni ammazza due coppie ogni San Valentino. I profiler lo definiscono un megalomane affetto da disturbo narcisistico di personalità, ma le indagini sono ferme e il caso Cupido ancora aperto.

«È il nostro uomo», conferma Paul aprendo la scatola.

Il feticcio all'interno è viscoso e morbido. Due metà per un solo organo.

«Chissà che ne fa Shakespeare delle altre due metà», riflette Paul ad alta voce.

«Sono trofei. Aiutano il bastardo a rivivere il momento.»

Io resto nascosto a sorbirmi i loro chiacchiericci. Non sanno che Shakespeare è qui. Potrei uscire allo scoperto, consegnarmi a loro, curarne la frustrazione, ma preferisco perseverare col mio personale tributo all'amore. Ormai San Valentino è povero di cuori. C'è troppo Rocco e poco Shakespeare. Ecco perché urge un cambiamento.

Osservo con gioia la coppia distesa sull'asfalto, mano nella mano. Sono così... uniti. La prova che arte e amore sopravvivono alla morte. Quando gli ho sparato non

hanno urlato, né pianto. Si sono accasciati al suolo, incrociando gli sguardi languidi e bisbigliando promesse. Se ne sono andati l'uno negli occhi dell'altra, per poi rincontrarsi al di là del confine. Posso sentire le loro anime ringraziarmi per averle legate per sempre. Prima che il tempo le consumasse, che le tentazioni le sviassero, che gli ostacoli della vita le dividessero.

Grazie Shakespeare.

«Quest'anno solo una coppia al macello?» domanda Paul al collega.

«Improbabile,» commenta Frank con tono sicuro, «sono sempre due.»

Nella mia testa, rivedo la coppietta camminare mano nella mano lungo il sentiero del parco, sfilando tra i chiaroscuri della notte e dei lampioni. Belli, innamorati, eterni. È così che voglio ricordarmeli.

Fra le mani stringo una scatola rossa tale e quale a quella rinvenuta sul luogo del delitto. Dentro c'è il secondo cuore della serata, due nuove metà unite dallo stesso spiedo. Ciò che Frank e Paul si aspettano da me.

Il detective Frank Marshall pesta la sigaretta e spia il quadrante dell'orologio sul polso. «Cristo, manca venti a mezzanotte», dice stirando le labbra. «Avevo promesso a mia moglie che sarei tornato prima.»

Già, il buon vecchio Frank. Ancora convinto che nonostante l'assenza, i ritardi e il disinteresse, sua moglie gli sia ancora fedele. *Povero illuso*. Sono due anni ormai che la signora Marshall ama un altro uomo. Un vero uomo. Romantico, premuroso e soprattutto presente. In fondo trascurare la partner è il miglior modo per spingerla fra le braccia di un altro.

«Spiacente, socio» ribatte Paul, «ma il lavoro è lavoro.»

Esco dal parco, attento a non incrociare nessun distintivo. Fra le braccia stringo ancora la scatola a forma di cuore. Cerco l'auto del detective Marshall, apro lo sportello e vi deposito dentro il mio regalo; due metà unite per sempre. Sua moglie e l'amante. A lui la verità, a loro l'amore eterno.

Buon San Valentino, Frank.

L'Ospite

Barbara Baraldi è autrice di thriller, romanzi per ragazzi e sceneggiature di fumetti.

Scrive per Mondadori la saga dark fantasy "Scarlett", giunta al secondo capitolo, intitolato *Il bacio del demone*. Sempre per Mondadori, è autrice della saga "Striges" il cui primo volume *La promessa immortale* è uscito a gennaio 2013.



Insieme a Camilleri, Lucarelli, Carlotto e De Cataldo, è protagonista di *Italian noir*, il documentario prodotto dalla BBC sul thriller italiano. È vincitrice di vari premi letterari, tra cui il Gran Giallo città di Cattolica e il premio Valtenesi.

I suoi libri sono accolti con favore dalla critica e dal pubblico, e sono pubblicati in vari Paesi, tra cui Germania,

Inghilterra e Stati Uniti. Alcuni titoli: *La bambola dagli occhi di cristallo*, *Lullaby – La ninna nanna della morte*, *La casa di Amelia*.

Per Einaudi ha scritto *Un sogno lungo un'estate*. Ha sceneggiato la storia *Il bottone di madreperla*, pubblicata su Dylan Dog color fest n.9.

Dal 2010 tiene lezioni e corsi di scrittura creativa per adulti e per ragazzi, in collaborazione con le scuole (medie inferiori e superiori).

Sito ufficiale:

<http://www.barbarabaraldi.it>

Pagina Facebook ufficiale:

<https://www.facebook.com/pages/Barbara-Baraldi/43462709841>



LA TELA NERA



**Ti piace scrivere?
Entra nell'Arena!**

**Vieni a visitare il forum
de LaTelaNera.com!**

**Scoprirai un mondo di
laboratori e gare
letterarie dove
confrontarti e
batterti
contro decine di
appassionati come te!**

<http://latelanera.forumfree.it/>



Gli Autori

Serena Bertogliatti

Nasce, cresce e, in attesa di morire, si dedica a molteplici attività. Laureata in “Mediazione Linguistica e Culturale” (inglese e tedesco), e con un master in Relazioni Internazionali da finire, ha vissuto in Italia, Germania e Inghilterra, portandosi appresso un’inesauribile passione per la lettura e per la scrittura. Ha pubblicato racconti brevi per diverse case editrici, tra cui Curcio e Mondadori, errando in diversi generi.

Il suo blog:

<http://diosbios.altervista.org/fiction/fiction.htm>

Samuele Fabbrizzi

È nato a Pontedera (PI) il 12 Marzo del 1986. Fin da piccolo dimostra uno spiccato interesse per la scrittura, il disegno e il cinema. Diplomatosi al liceo linguistico E. Montale di Pontedera nel 2005, cova come desiderio ossessivo diventare scrittore e/o sceneggiatore. È un



cinefilo incallito, ama il minimalismo letterario e il realismo sporco (Bukowski, Palahniuk, Welsh ed Ellis). Ha pubblicato “*Il cacciatore di angeli*” (2009) e “*Il ragazzo di porcellana*” (2011); inoltre ha vinto alcuni concorsi di letteratura thriller/horror, fra i quali *INTERIORA Horror Festival 2012* (*Gand Reid*) e *Masters of Horror 2012* indetto dalla Universal Pictures (*L'homme bougie*). Nel Luglio 2013 la *Dunwich Edizioni* e *Letteratura Horror* selezionano il suo racconto “*Mater Patrona*” come uno dei 12 vincitori del concorso tributario a H.P Lovecraft.

Marco Lomonaco

Nato nel 1985 a Monfalcone, narratore giramondo e combinaguai per vocazione, è convinto che il potere di una buona storia sia pressoché illimitato: il potere di affascinare, di plasmare la realtà delle persone per tutto il tempo in cui si riesce a catturare la loro attenzione. Produce di tutto: romanzi, racconti, testi musicali, illustrazioni, così come sceneggiature per fumetti, cortometraggi e lungometraggi.

Per seguire la sua fiorente attività di combinaguai:

<https://www.facebook.com/RuntasLogWalkThePlank>

<http://lomoslog.blogspot.it/>



Alessandra Lusso

Vive e scrive a Iglesias, Sardegna. Articolista freelance, ha collaborato con la testata giornalistica I-libri per la scrittura di alcune recensioni letterarie e interviste ad autori stranieri. Alcune pubblicazioni: *L'Alba della Bestia*, Absolutely Free editore; *Senza fine*, blog rivista letteraria Cieli di Parole; *Memorie*, antologia cartacea *Dieci passi nell'Aldilà*, Liberodiscrivere editore; *Pneuma*, antologia cartacea *Macchine*, Limana Umanita editore. Alcuni suoi racconti brevi compaiono nell'antologia *Minuti Contati*, Nero Press Edizioni, e nella rivista letteraria Skan Magazine.

Alessandro Renna

Nasce a Milano il 27 febbraio 1972, dove abita fino al 1991 prima di intraprendere gli studi di ingegneria navale a Genova. Laureatosi nel 1998, gira il Mediterraneo e l'Atlantico per lavoro, assecondando la passione per i viaggi. Ora, sposato e con un figlio, risiede alla Spezia e si dedica alla scrittura. Da oltre un anno è assiduo utente del forum per scrittori de LaTelaNera.com.

Durante il Lucca Comics & Games 2013, il suo racconto di fantascienza *Quattro bicchieri di mexcal* è stato annunciato

vincitore assoluto del concorso Chrysalide di Mondadori. L'ebook che lo contiene è distribuito gratuitamente in rete con il titolo *Chrysalide. I racconti dei lettori*.

Davide Schito

Nasce nel 1983 a Milano, città nella quale tuttora vive e alla quale è molto legato. Si considera un ingegnere scrittore, anche se fa per lavoro quello che vorrebbe fare per hobby e viceversa. Scrive racconti di qualsiasi genere letterario, senza porsi limiti di temi e forma. Ha pubblicato il racconto “L'uomo spaventato” con la casa editrice digitale Milanonera, oltre a diversi altri inseriti in siti web e antologie sia cartacee che digitali.

Federica Soprani

Vive a Parma, cercando di coniugare da anni la passione per la scrittura col lavoro presso uno studio grafico e la gestione di una famiglia che ha più zampe che arti. Si è laureata in lettere moderne con una tesi dal titolo *La figura del Vampiro nel Teatro tra '800 e '900*.

Ha pubblicato racconti in antologie, su riviste e periodici. Sui principali store online sono disponibili in formato e-

book i racconti della serie poliziesco-vittoriana *Victorian Solstice* (www.victoriansolstice.it), scritti con Vittoria Corella e pubblicati da Lite Editions.

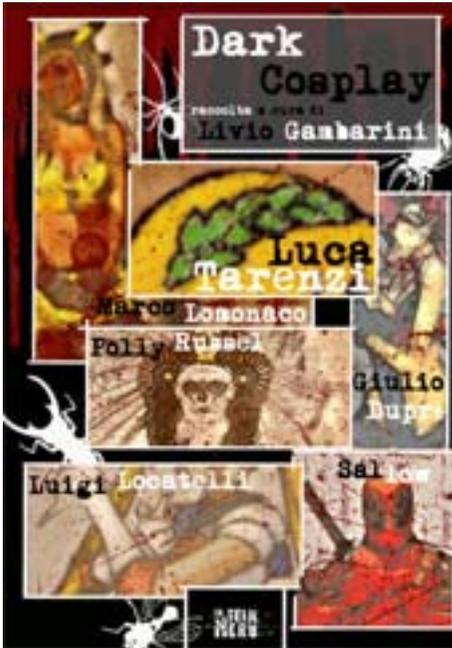
Il suo romanzo *Corella, l'ombra del Borgia* (www.corella.it) ha vinto il Premio Letterario Mondoscrittura 2013. Lo stesso anno è stata finalista del concorso Chrysalide di Mondadori in ben due sezioni, Urban Fantasy e Paranormal Romance.

Milena Vallero

Classe 1978, mamma orgogliosa di due bambini, coltiva da sempre la passione per la lettura e la scrittura. A metà del 2013 è felicemente approdata sul forum LaTelaNera, dove partecipa a diversi laboratori. Ha visto pubblicare il racconto *La Stanza* nell'antologia *Asylum100* di Scrittevolmente.com, e *Cappuccetto Rosso* all'interno di *C'era una Volta*, dell'agenzia letteraria Rosso China.

...altri eBook gratuiti dal concorso

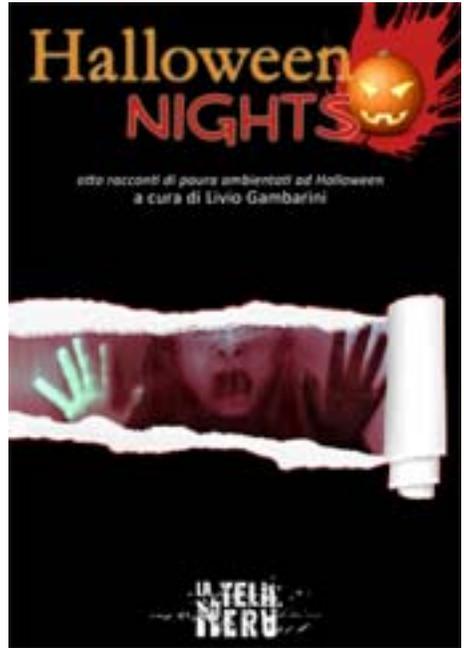
666 Passi nel Delirio



Dark Cosplay

download:

<http://bit.ly/1b6i2GS>



Halloween Nights

download:

<http://bit.ly/Qxazqt>

LA TELA NERA

